

La fragilità non è sintomo di debolezza

Daniele Nappo*



Nel mondo di oggi, soprattutto tra adolescenti e studenti, manifestare di essere fragili viene spesso considerato un difetto. Si pensa che si debba apparire sempre sicuri, forti, brillanti, pronti a resistere a ogni pressione senza arrendersi. La scuola, i social, le aspettative degli adulti e il confronto continuo con gli altri creano l'idea che avere paura, sentirsi insicuri o attraversare momenti di tristezza sia qualcosa da nascondere. Eppure filosofia e psicologia ci insegnano il contrario: la fragilità non è una debolezza, ma una parte sostanziale dell'essere umano. Riconoscerla non significa arrendersi, bensì iniziare a conoscersi davvero. Molti filosofi hanno mostrato che non è la perfezione a renderci umani, ma la capacità di confrontarci con i nostri limiti. Anche la psicologia conferma che reprimere la fragilità non aiuta. Il vero rischio, allora, non è essere fragili, ma vergognarsene. Il problema è che una fragilità negata non diventa forza; diventa soltanto solitudine. Al contrario, quando uno studente riesce a dire "sto facendo fatica", "ho paura", "non mi sento all'altezza", compie un atto di coraggio. Domandare aiuto, parlare con un adulto, con un insegnante, con i genitori o con un amico fidato non è debolezza: è un modo intelligente di fronteggiare la realtà. Anche nella scuola questo tema è fondamentale. Spesso gli studenti vengono valutati quasi soltanto in base ai risultati: voti, interrogazioni, verifiche, prestazioni. Ma dietro ogni prestazione c'è una persona, con il suo carattere, la sua storia, le sue paure e le sue risorse. Per questo una scuola davvero educativa non deve limitarsi a chiedere rendimento, ma deve aiutare a dare senso alle emozioni. Educare non vuol dire reclamare ragazzi perfetti, ma accompagnarli a diventare adulti consapevoli.

***Direttore Scuola Freud**